

Carta d'identità

Sergio D'Antoni nato a Caltanissetta nel 1946, sposato con una figlia, è segretario generale della Cisl dall'aprile 1991 quando è succeduto a Franco Marini. La sua carriera nel sindacato è iniziata nel '70 quando è entrato nel sindacato metalmeccanico siciliano della Cisl di cui nel 1972 è diventato segretario. Nel 1977 ha assunto la carica di segretario regionale siciliano, dall'81 all'83 ha coperto lo stesso incarico in Puglia. Si è trasferito quindi a Roma per entrare nella segreteria della Cisl nazionale, dove è diventato responsabile del pubblico impiego. Nel 1989 giunge al vertice della confederazione come segretario generale aggiunto.



Sergio D'Antoni

P. Modica Afg



E ora la destra divide il sindacato?

PIERO DI SIENA

Riprende oggi il confronto tra le confederazioni sull'unità sindacale iniziato all'indomani del voto. Ma il dibattito in corso, più che accelerare il processo di unificazione, tende a esaltare le divisioni. E chi aveva pensato che, essendo venute meno quelle forze politiche - Dc e Psi - rispetto alle quali in tutti gli anni Ottanta i sindacati si erano divisi tra chi era più vicino o più lontano dalla maggioranza di governo, ora tutto poteva risultare più semplice per l'unità, viene sicuramente smentito dalle polemiche dei giorni scorsi.

Infatti, come in tutti i momenti cruciali degli ultimi quindici anni, può accadere che la Cgil si trovi da una parte e la Cisl e la Uil dall'altra. Quest'ultima insistono sulla necessità di non assumere posizioni pregiudiziali verso la nuova maggioranza e di subordinare il proprio atteggiamento politico al mantenimento di un sistema di relazioni industriali fondato sulla concertazione a tre tra governo, imprenditori e sindacati. Di questa impostazione il maggiore ispiratore è senza dubbio il segretario generale aggiunto della Cisl, Raffaele Moresco, che anche ieri ha tenuto a ribadire che non «ci si atterrerà da parte sindacale a fare un sindacato di opposizione, ma a dare continuità di ruolo e funzione al sindacalismo confederale come abbiamo fatto negli ultimi due o tre anni». E il segretario della Uil, Pietro Larizza, ieri ha fatto sapere che se non verrà mantenuto in piedi il modello concertativo stabilito con l'accordo del 23 luglio 1993, i sindacati abbandoneranno la politica di moderazione salariale.

Curiosamente non sembra turbare i sonni dei dirigenti di Cisl e Uil il fatto che da parte delle forze che hanno vinto le elezioni è manifesta l'intenzione di gettare alle ortiche qualsiasi modello concertativo. Dell'accordo sul costo del lavoro si è pronti a incassare i vantaggi, ma svuotando di ogni significato, per esempio, quel che stava a cuore alla Cgil. Vale a dire una politica

industriale sorretta da un'azione consapevole del governo e un sistema contrattuale che riconoscesse una volta per tutte ruolo e funzione del sindacato non solo nei contratti di categoria ma soprattutto nella contrattazione aziendale. Ma i potenziali dissensi tra Cisl e Uil da una parte e la Cgil dall'altra riguardano non solo il diverso atteggiamento politico verso la nuova maggioranza emersa dal voto ma anche rilevanti questioni di merito. Già ieri il segretario confederale della Cgil, Sergio Cofferati, ha dato un decisivo colpo di freno alla disponibilità della Cisl (in vent'anni precedente alle elezioni) di rimettere in discussione l'istituto della cassa integrazione. Cofferati, infatti, ne ribadisce il «ruolo importante» pur limitandolo «a crisi temporanee che possono essere risolte in tempi brevi».

Ma al di là della questione, spinosissima, del destino della cassa integrazione, se si seguono le dichiarazioni di ieri di Moresco sul mercato del lavoro - «formazione professionale lunga per i giovani; contratti di solidarietà e mobilità lunga per le ristrutturazioni; part-time, contratto a termine e lavoro interinale» - si comprende che la Cisl intende contrapporsi alla «libertà di licenziare» degli ultraliberisti di Forza Italia, facendo propria però un'ipotesi che accetti in pieno la sfida della «flessibilità». Non è difficile arguire che in Cgil si possa giudicare tutto questo come un pericoloso piano inclinato che può concorre a rompere gli argini già così compromessi della solidarietà generale nel mondo del lavoro.

E anche per corso d'Italia tutto diventa più difficile. Per il maggiore sindacato italiano si tratta di evitare che la più acuta consapevolezza che la vittoria della destra comporta una netta revisione delle strategie sindacali degli ultimi anni non si traduca in una pratica puramente difensiva, anticamera di ulteriori sconfitte. Ma, al contrario, in un vero cambiamento di culture e di politica.

**«Nessun pregiudizio, ma...»
D'Antoni: questo governo dovrà ascoltarci**

RITANNA ARMENI

ROMA. Il sindacato si appresta ad affrontare il nuovo governo. In che modo? Nulla è stato deciso. Cgil, Cisl e Uil si sono limitate, per ora, ad un comunicato che peraltro ha suscitato non poche polemiche. La vera discussione si avrà oggi quando si riuniranno i gruppi dirigenti delle tre confederazioni. Argomento ufficiale dell'incontro: l'unità sindacale, ma non si discuterà solo di questo.

Quale sarà l'atteggiamento del sindacato nei confronti del nuovo governo, per la prima volta un governo di destra?

Intanto dobbiamo vedere se riescono a farlo un governo...

E le pare un'ipotesi probabile o no?

Crede che riusciranno a farlo, anche se l'ipotesi di un governo costituente non mi pare così campata in aria.

E lei andrebbe bene un governo costituente?

Sì, anche se mi rendo conto che l'elettorato si è espresso in modo chiaro in un'altra direzione...

E allora torniamo al governo probabile. Quale il giudizio?

Nessuna pregiudiziale. Abbiamo un problema di metodo e uno di merito. Sul metodo vogliamo capire se il nuovo governo ritiene le forze sociali indispensabili nelle

grandi decisioni di politica economica o no. Questo è un punto discriminante. Non solo per una continuità rispetto agli accordi del luglio '92 e '93. Non solo perché una politica dei redditi che abbia al suo centro una bassa inflazione, bassi tassi di interesse, priorità del lavoro e dell'occupazione presuppongono la concertazione. Ma anche per una ragione di fondo: le società complesse come quella in cui viviamo senza la partecipazione dei grandi soggetti collettivi rischiano gestioni unilaterali a rischio. E possono determinare grosse e altrettanto rischiose contrapposizioni.

E lei la ritiene possibile col governo che si sta delineando una concertazione simile a quella che i sindacati hanno raggiunto con i governi precedenti?

A priori no. Dobbiamo vedere se il governo accetterà questa impostazione di metodo.

E il merito? Che cosa chiedete al governo Bossi, Berlusconi, Fini?

Il sindacato in questi anni ha impostato la sua strategia sull'equità. Politica dei redditi, inflazione bassa. Questi rimangono il nostro punto di partenza. Cambiare questa politica non sarebbe sbagliato solo per il sindacato sarebbe sbal-

gliato per il paese.

Lei mi sta dicendo in sostanza che il sindacato potrebbe avere un buon rapporto con un governo che facesse quello che hanno fatto i governi precedenti: concertazione, politica dei redditi, abbattimento del tasso di inflazione e dei tassi di interesse. Ma questo non è un governo di continuità...

Io credo che qualunque governo debba seguire queste linee guida in un paese moderno e in una società complessa come la nostra. Non faccio paragoni con i governi precedenti. Mi riferisco alle necessità del paese. Il paese si può consentire una ripresa dell'inflazione o dei tassi di interesse?

Capisco questo atteggiamento non aprioristico. Ma sia lo che lei abbiamo letto i programmi delle forze politiche che si accingono a formare il governo. Le pare che vadano nella direzione che lei auspica? Vanno in questa direzione le gabelle salariali, la riduzione delle tasse a scapito della spesa pubblica, la privatizzazione della sanità o del sistema previdenziale?

Lo so hanno detto molte cose. Hanno detto tutto e il contrario di tutto. Ma non si tratta di entrare nel merito delle singole questioni sulle quali sono in gran parte in disaccordo. Le gabelle salariali non risolvono niente. Quanto alla ridu-

zione delle tasse chi non la vuole? Il problema è se sia compatibile con il risanamento. La questione è ridurle a chi le paga facendole pagare a chi evade. Altrimenti l'alternativa è tagliare la spesa pubblica cioè colpire i deboli. Mi creda, le campagne elettorali sono una cosa l'azione di governo un'altra, lo aspetto le prove, aspetto le verifiche. Non credo che sarà facile per questo governo mettere in discussione il patrimonio raggiunto in questi anni di accordi sindacali. Sarebbe inutilmente devastante.

Anche le ipotesi su sanità e pensioni sono a suo parere incompatibili?

Il sindacato è per la razionalizzazione della spesa. Lo abbiamo detto a chiare lettere. Ma questo è diverso dalla proposta di stravolgere il sistema sanitario nazionale.

Nei paesi in cui è stata applicata quella privatizzazione le cose sono andate male e i governi non sanno come uscirne. Noi spendiamo poco per la sanità, il problema è che dobbiamo spendere meglio. Quanto alla previdenza sento delle cose stravaganti. Le categorie forti dovrebbero costruire un sistema privato e la previdenza pubblica dovrebbe rimanere per i deboli. Ma senza i contributi dei forti chi la paga? Noi siamo per la previdenza integrativa, ma che si possa intaccare il sistema della previ-

denza obbligatoria...questo è un altro discorso.

Il sindacato ha fatto un comunicato subito dopo le elezioni sul quale c'è stata molta polemica. È stato giudicato troppo sdraiato sul nuovo governo. È stata un'esagerazione?

C'è stato un equivoco. La posizione di Cgil Cisl e Uil è unitaria e puntuale. Poi forse è stato usato qualche aggettivo in più o in meno. Ma non ne farei un caso... la sostanza del comunicato rispetta la posizione delle tre confederazioni. Non faremo al governo nessuno sconto, ma non faremo neppure l'errore di essere critici o avversari. Sarebbe un errore formidabile. L'esecutivo deve decidere se vuole avere con noi un rapporto costruttivo o no.

L'unità sindacale. Con la nuova situazione politica è più vicina o più lontana?

Questa situazione politica ci impone forse un ritmo più accelerato. Certo non c'è un collegamento stretto fra risultati elettorali e processo unitario, ma c'è uno stimolo in più. Se nel paese ci sono due schieramenti questo terzo soggetto che è il sindacato deve essere prestigioso, deve puntare alto per sostenere la sfida. Ripeto quello che ho già detto: nella seconda repubblica tre sigle sindacali sono un lusso.

Continua la protesta all'Enichem. Due operai hanno sostituito i loro colleghi in cima al fumaiolo

La Pasqua sulla ciminiera di Villacidro

Sulla «ciminiera dei disperati» dell'Enichem di Villacidro si sono dati il cambio: due operai hanno sostituito i loro compagni di lavoro nella drammatica protesta a 108 metri di altezza. La vertenza va avanti da oltre un mese e mezzo, dopo il fallimento delle iniziative alternative che doveva garantire l'Enichem. Per Pasqua il vescovo ha fatto visita agli stabilimenti occupati: oltre a quello dell'Enichem, anche la Keller.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

VILLACIDRO. Pasqua per due sulla ciminiera a 108 metri di altezza. Gli altri a sentir messa sul piazzale dello stabilimento Enichem, occupato da oltre un mese. Appena pochi metri fuori dai cancelli, un'altra fabbrica occupata, altri operai in assemblea, quelli della Keller, da oltre un anno senza stipendio.

Mai feste sono state più amare nell'area di Villacidro. Un tempo era uno dei poli industriali più importanti della Sardegna, con alcune migliaia di lavoratori occupati tra settore tessile, manifatturiero e meccanico. Oggi è il deserto. Un po' alla volta, tutte le fabbriche sono andate in crisi, alcune sono del tutto scomparse, altre sono state

drasticamente ridimensionate o hanno cambiato «destinazione». Come appunto lo stabilimento «libre acriliche» dell'Enichem. Con la cessazione delle attività, l'azienda si era impegnata a realizzare delle nuove iniziative industriali per riassorbire 123 dei 290 dipendenti in organico: per gli altri mobilità e prepensionamenti. Questo accadeva oltre un anno fa, per la precisione il 23 gennaio del 1993, al culmine di una durissima e drammatica lotta sulla ciminiera più alta dello stabilimento, occupata ininterrottamente per 59 giorni e 59 notti. Ma alla prova dei fatti, l'accordo non ha retto. Le iniziative «alternative» individuate si sono rivelate un bluff o quasi. Un'azienda - l'Au-

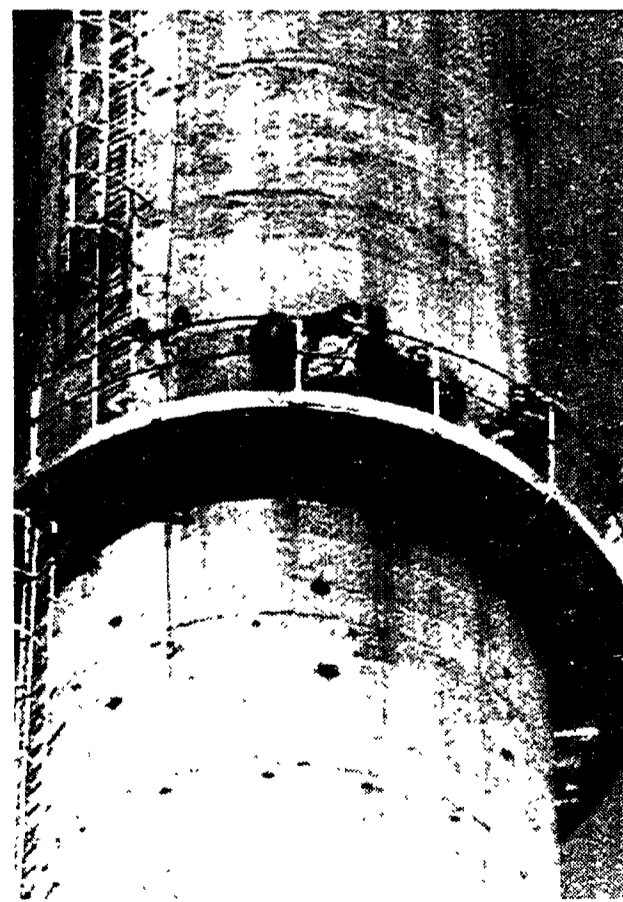
schem, specializzata nella produzione di fibre per indumenti intimi femminili - si è ritirata dopo poche settimane, l'altra - la Multiproject, nel settore degli strumenti di precisione per l'agricoltura - ha dovuto abbandonare il 19 febbraio scorso dopo la mancata concessione di un mutuo da parte del Credito industriale sardo, per «scarsa solidità finanziaria» della stessa azienda. Il giorno dopo, tre operai sono saliti di nuovo sulla «ciminiera dei disperati», a 108 metri di altezza, per rilanciare la drammatica vertenza. Uno ha resistito solo una settimana, poi una brutta bronchite lo ha costretto a desistere. Gli altri due, invece, sono rimasti ininterrottamente fino a mercoledì scorso, quando hanno avuto il cambio da altri due compagni di lavoro. Un segnale, questo, che la lotta si annuncia ancora lunghissima. «Abbiamo chiesto noi stessi il cambio - sottolineano al consiglio di fabbrica - partendo dalla considerazione che i disagi e le sofferenze causati dalla lungaggine della battaglia che stiamo conducendo non debbano ulteriormente gravare su due compagni di lavoro che hanno già ampiamente dimostrato gran-

de altruismo e coraggio non comune. Ora i due «pionieri» della protesta sulla ciminiera, sono giù, assieme agli altri. Danno consigli, via telefono, a quelli che li hanno sostituiti. «È durissima, purtroppo, soprattutto la notte e quando tira vento e nelle pedane non c'è neppure lo spazio per stare coricati».

E la soluzione della vertenza, purtroppo, ancora non si intravede. Nelle scorse settimane, dopo il fallimento Multiproject, l'Enichem si era impegnata a trovare, in tempi rapidi, nuovi partner per le iniziative industriali alternative, che possono contare anche sul sostegno finanziario della Regione sarda. Ma alle promesse, ancora una volta, non sono seguiti i fatti. L'ultima delusione è arrivata proprio alla vigilia di Pasqua, nell'ennesimo incontro sollecitato dal consiglio di fabbrica e dalle organizzazioni sindacali. È stato ancora una volta di fatto. I dirigenti non hanno voluto neppure prendere in considerazione la proposta avanzata dai sindacati, di richiamare in fabbrica i lavoratori per lo smontaggio degli impianti e i lavori di bonifica dello stabilimento, in attesa del decollo delle nuove iniziative. Nulla da fa-

re. E ora la situazione rischia davvero di precipitare: nelle prossime settimane scadrà anche la cassa integrazione e, visto il clima che tira, il rinnovo non appare così scontato. I lavoratori, insomma, rischiano di trovarsi senza nulla in mano, dopo aver accettato responsabilmente di trattare lo smantellamento della fabbrica, ormai in perdita. «Ma ogni giorno che passa, abbiamo sempre più la consapevolezza di essere stati presi in giro. L'Enichem ha ottenuto quello che voleva, promettendo alternative che non è in grado assolutamente di garantire. Uno scandalo che purtroppo sta passando inosservato tra gli stessi politici regionali».

Per Pasqua, i lavoratori hanno ricevuto anche la visita del vescovo di Ales, monsignor Antonino Orrù: «Andate avanti - li ha incoraggiati - la Chiesa è dalla vostra parte». Poi è stato a dir messa alla vicina Keller, dove i 360 lavoratori non vedono lo stipendio da oltre un anno. L'ennesima storia di promesse non mantenute, di operazioni di salvataggio in forse, di finanziamenti promessi e mai arrivati. Ora a Villacidro hanno deciso di fare fronte comune per salvare gli ultimi posti di lavoro dell'area.



Operai sulla ciminiera di Villacidro. Una foto del Natale '92

M. Rosa/Ansa